

ZAGREBELSKY GUSTAVO

Moscacieca

Laterza-Ba- 2015-€ 14

L'autore, di origine russa, è nato nel 1943 e può essere considerato uno dei massimi giuristi non solo a livello italiano. È stato giudice costituzionale dal 1995 al 2004 per diventare presidente della corte costituzionale stessa nel 2004. La sua attività di professore di Diritto costituzionale si è svolta all'Università di Torino di cui ora è professore emerito. Collabora abitualmente a Repubblica e a La stampa esponendo una sua visione dualistica del diritto, intesa come formale e sostanziale nel medesimo tempo. È fondatore di Libertà e Giustizia, associazione di cui ora è presidente onorario. Altri suoi testi: *Contro l'etica della verità*, Laterza, 2010 – *Fondata sulla cultura*, Einaudi, 2014 – *Liberi e servi. Il grande inquisitore e l'enigma del potere*, Einaudi, 2015.

Il testo in oggetto, in appena 113 pagine, vuole analizzare in modo sistematico il senso del potere, la natura dello Stato, la lenta presa di posizione di un nuovo regime in via di costituzione, i nuovi "esseri" che ne condizionano l'esistenza, con mercato e globalizzazione, per approdare all'amara constatazione dell'eclissi del nostro sistema costituzionale con spostamenti di vario genere. "La piramide rovesciata", "Negli spazi pieni la felicità è la pretesa dei forti", "Dignità in pericolo" concludono un discorso forte e per taluni aspetti anche drammatico. Come drammatico è il titolo "Moscacieca" che il Vocabolario Zingarelli così esplicita: "Gioco di ragazzi, uno dei quali, bendato, deve cercare di afferrare un compagno e riconoscerlo al tatto". "L'agitazione può dare l'impressione di voler dischiudere chissà quale futuro e, invece, somiglia tragicamente al gioco della moscacieca, dove il caos inghiotte la comprensione e la volontà si smarrisce" (risvolto finale di copertina).

Prologo ed Epilogo si completano a vicenda nella visione amara e per certi versi drammatica del mondo in cui stiamo vivendo. "Il mondo è diventato troppo complicato per essere tenuto in ordine. È in subbuglio e non esiste visione, teoria, algoritmo capace di sciogliere le contraddizioni, appianare gli inciampi e risolvere le incognite" (pag. IX). In breve, la situazione comprende "contrastanti e conflitti", "Il pensiero vacilla. Il caos inghiotte la comprensione e la volontà si smarrisce". "La politica vuota ed impotente" (pag. IX). Esiste un drammatico problema di governo,

siamo in mano “a poteri economico-finanziari e tecnologici mossi da inesausta, illimitata e cieca volontà di potenza che seminano tempesta; organizzazioni criminali che controllano interi settori di attività illegali” (pag. X) inquinando la vita sociale e compromettendo la libertà e la convivenza. La globalizzazione ha prodotto squilibri sociali, ha inciso sui costumi, sul nostro vivere. “Vivere oggi sembra l’equivalente di sopravvivere” (pag. XIII). Vivere significa agire, sopravvivere significa tentare di restare a galla: la politica mostra tutta la sua impotenza a gestire la situazione. “La politica, di fronte alla necessità, è cieca. Si è trasformata in convulsa agitazione di tecnici della sopravvivenza” (pag. XIV). Viviamo nella rassegnazione; la libertà e la responsabilità sono scomparse ed insieme ad esse è scomparsa la politica e la democrazia. “Democrazia senza politica non è immaginabile” (pag. 105).

Ed ora viene posta in essere l’analisi accurata del nostro tempo, con considerazioni ponderate ed amare, in una cornice di pessimismo consapevole del lento scivolamento nel peggio. Dal “Tempo impolitico”: neutralizzare, spoliticizzare” (Cap. 1), dal “tempo esecutivo: garantire ciò che c’è rispetto a ciò che potrebbe esservi” (Cap. 2), al “Tempo nichilista: il mezzo e lo scopo coincidono” (Cap. 3). La capacità incisiva nella riflessione viene a galla con tutta la sua veemenza nel momento in cui si tratta del significato e dell’operato della “Politica” in un tempo che può essere definito “impolitico” dove il discorso ruota in modo evanescente intorno a “parole seducenti, ma di per sé vuote, come innovazione, riforme, modernizzazione, crescita, sviluppo, ecc. ..., sembrano parole di necessità. La necessità non lascia spazio alla scelta del perché, ma solo del per come” (pag. 3). Invece, “il perché” rappresenta un percorso di analisi, di scelta, lungimirante, in vista della risoluzione dei problemi, per una corretta, proficua gestione del sociale, della collettività, è un discorso che ha di mira le finalità. Ma “il tempo impolitico annulla il discorso sui fini e si concentra solo sui mezzi. Ma concentrarsi sui soli mezzi significa assumere come dato indiscutibile ciò che c’è, l’esistente, il presente” (pag. 3). “Esistere per esistere è puro non senso” (pag. 4) e soprattutto “è la morte della politica, che trascina con sé anche la democrazia” (pag. 3). In questo contesto “ci sono solo due cose da fare, entrambe non politiche: affidarsi ai tecnici o rifugiarsi nei propri egoismi” (pag. 4). Non è questa la politica, ed allora che cos’è la politica? Appare utile un raffronto tra gli antichi ed i moderni per meglio comprendere e riflettere la consistenza: “Per gli Antichi la politica o l’arte regia, come la definiva Platone, consisteva nel buon governo, cioè nel prendersi cura della città nel modo migliore, secondo la virtù politica” (pag. 4). E l’uomo politico veniva assimilato ad un

“tessitore”, ad un “pastore del gregge”, “ad un nocchiero”, ad un “timoniere”, capace di guida abile, lungimirante. Il fine della politica “è l’ordine giusto, l’ordine ideale della polis, la politeia aristotelica in cui giustizia, verità ed armonia della vita comune si tengono per mano” (pag. 5). Molto diverso il senso dell’agire politico in senso moderno. Così l’autore: “In breve: per gli Antichi, la politica era dettata dalla conoscenza, per i Moderni è dettata da una scelta. Per gli Antichi la buona politica era una sola, quella conforme alla natura propria della società, per i Moderni non esiste una politica buona in assoluto, ma esistono politiche in relativo, conformi alle valutazioni proprie degli uomini politici, buone o cattive che siano, a seconda dei punti di vista. Per gli Antichi, l’attività politica era mossa essenzialmente dal pensiero risolvente, questioni pratiche presenti, per i Moderni, dal pensiero progettante assetti sociali possibili. Conoscenza del vero e scelta tra le possibilità sono cose profondamente diverse; rappresentano modi opposti di affrontare il problema proprio della politica: il reggimento della società umana” (pag. 6). Ma oggi il problema diventa più profondo e preoccupante, perché emerge, con tutta la sua forza, la tecnica che avanza pretese di governo. Sullo sfondo la crisi della politica e dei partiti, la loro incapacità di gestione di fronte ai cambiamenti sociali e di fronte a un mondo che cambia: “La politica è inconcludente, la tecnica sa il fatto suo, i partiti sono spesso grossolani e ignoranti, i tecnici sono educati e masterizzati” (pag. 11). Per cui la tecnica entra nella politica e ne assume la gestione con i suoi parametri e le sue modalità, avendo di mira esclusivamente l’economia, il mercato, il danaro: siamo “nel mondo e nel tempo nichilistico del danaro come mezzo e come fine” (pag. 12). In questo quadro i metodi democratici vengono accantonati, il metodo parlamentare asservito ai propri fini e le forme di mediazione sociale spesso ignorate. “Si parla di riforme non per trasformare, ma per consolidare non si dice quali riforme” (pag. 17). “Quelle che con grande enfasi chiamano riforme non sono che adeguamenti tecnici, niente a che vedere con le riforme politiche d’un tempo” (pag. 17). Oggi la visione sociale si restringe “il mezzo e lo scopo coincidono” “il tempo impolitico, tecnico ed esecutivo implica l’assenza di discorsi sui fini, condannati a priori come irresponsabili o, nella migliore delle ipotesi, come vaneggiamenti impossibili” (pag. 21). Denaro e potere condizionano tutto, danaro e potere stanno insieme, il danaro diventa un fine impellente, l’unico fine a cui tendere. “Tutto ciò non è politica, ma tecnica nichilista di controllo sociale” (pag. 26).

Ha inizio “un processo cieco” (cap. 4), il fatto che “Lo Stato può fallire, la sovranità è dei creditori” (Cap. 5), la possibilità de “La costruzione di un nuovo regime” (Cap. 6), la presa d’atto della “Governabilità e plebiscito del mercato” (Cap. 7). Si pone in essere che il presente necessita “di uno sforzo di comprensione del significato delle cose che accadono e avvolgono la nostra democrazia, e danno un senso alle manifestazioni fenomenologiche” (pag. 27). In particolare denaro e potere camminano insieme, “il denaro nutre il potere e il potere alimenta il denaro, in un costante doppio scambio tra orifizi che trasmettono l’una sostanza all’altra” (pag. 27). Denaro e potere crescono insieme, in un interscambio costante, continuo, improrogabile, che “non conosce sazietà, ma cresce crescendo. Di denaro e di potere, non ce n’è mai abbastanza” (pag. 28) in un desiderio di accrescimento insaziabile, in una considerazione amara. “Sono forze disgregatrici poiché la lotta per il denaro divide le società, in un solco via via più profondo, tra ricchi e poveri” (pag. 29). Si determinano “i privilegiati del potere e del denaro, con funzioni diverse – politiche, ideologiche, tecnico-esecutive, avvocatescche di vario tipo” (pag. 31) e poi ci sono i non privilegiati che subiscono restrizioni, anche pressanti. Una considerazione, a questo punto, appare utile per la comprensione, la trasformazione dello Stato ed il suo fallimento, la sua fine come inteso fino ad oggi. Preda della finanza e dei suoi ingranaggi, può soccombere divorato dal debito, infatti “non è più lo Stato che controlla le sue esposizioni debitorie, ma sono i creditori a controllare lo Stato debitore” (pag. 35). Lo Stato può fallire “perché il suo attributo fondamentale - la sovranità - è franato: “si erge un potere che non solo lo può condizionare, ma lo può addirittura spodestare” (pag. 37). Ecco l’amara conclusione dell’autore: “in breve, non solo espropriazione di beni, ma anche espropriazione e commissariamento della politica” (pag. 39). Detto più esplicitamente, è in essere “la costruzione di un nuovo regime” (pag. 47-50) della finanza, della tecnica, senza “la molla etica” che fa da sfondo, da supporto essenziale.

Ne “Gli spostamenti costituzionali I –II- III- IV -, pag. 57-75 - avviene la lettura attenta, analitica, puntuale del lento e progressivo cambiamento, peggiorativo della costituzione nella sua versione “materiale”, nel, per così dire, vissuto quotidiano. Per cui “le costituzioni degli Stati finanziariamente più deboli sono sotto pressione: troppe discussioni, troppo poche decisioni” (pag. 57). Le prime appartengono ad un mondo democratico, dove il confronto trova consistenza quotidiana in nome della partecipazione, linfa della democrazia, le seconde al mondo della finanza alla quale la democrazia sta stretta. Ma che cosa vuole il mondo della finanza? “In sintesi:

governo centralizzato e forte, lavoratori senza tutele costituzionali, limitazioni al diritto del dissenso – la protesta come licenza – questo è ciò che occorre per soddisfare i desideri degli analisti della banca di affari” (pag. 58). Quindi “investiture tecniche, che piovono dall’alto e s’impongono in nome di presunte, inderogabili necessità” (pag. 61): l’elezione viene vista come un’investitura, in una “subordinazione passiva delle ubbidienze, sia pure a un potere elettivo” (pag. 63). In caso di vittoria viene in auge il trionfalismo del vincitore, che dileggia lo sconfitto, dimenticando la regola democratica di un leale confronto per il bene di una sana gestione del potere. Il Parlamento, poi, da tempo ha perso il suo vero essere, non essendo più considerato come la Costituzione impone “sede che al massimo livello rappresenta la coscienza civile della Nazione tutta intera” (pag. 67), ma momento di ostacolo e di rallentamento esecutivo. Infine, anche le mediazioni sociali, come i sindacati, sono da rimettere in discussione: nel mondo della tecnica e della finanza sono momenti di disturbo.

Gli ultimi Capitoli, 12-13-14, concludono questo excursus, già di per sé amaro, con pessimistiche considerazioni circa il futuro che si delinea: “La Piramide rovesciata” (pag. 77- 82) appare emblematica. Infatti, “a forza di spostamenti siamo ormai prossimi a radicali rovesciamenti. Le forze che sorreggono l’edificio costituzionale non stanno più, e non si vuole più che stiano, nelle pieghe della società, per essere raccolte, coordinate ed espresse nelle istituzioni di governo” (pag. 77). La società è ormai spoliticizzata, soffre di mancanza di solidarietà, ad ogni livello, “è amorfa” (pag. 78), svuotata dei vecchi contenuti. Occorre quindi rivitalizzarla con “nuove istituzioni che sopperiscano a questi vuoti e, per questo, occorre rovesciare la piramide costituzionale. Poiché da chi sta in basso nulla proviene se non malessere, tutto il benessere deve provenire da chi sta in alto” (pag. 78). In questo clima vanno iscritte la riforma costituzionale italiana, che non è affidata al popolo sovrano, ma a forze a lui estranee, e il dirigismo dell’Europa: “rovesciamento intranazionale e rovesciamento sovranazionale” (pag. 82). La domanda, a questo punto, si fa impellente: che ne è della dignità umana? Così l’autore: “Lo spirito del nostro tempo è, dunque, orientato alla dignità e in questo concetto si collocano molte cose e molte aspettative” (pag. 94) “La dignità, come valore attuale, richiama per tutti alla responsabilità verso tutti” (pag.95). La dignità “dovrebbe valere come valore assoluto, ma, invece, è continuamente relativizzata, ridotta. Fino all’annullamento” (pag. 96).

DAL TESTO IN OGGETTO. PAG. 113:

“Gli sciocchi, nel campo della politica, sono coloro che tanto affanno si danno per conquistare un ormai evanescente potere, e in tanto affanno consumano le proprie forze. Sembra che l’assurgere ai posti di governo sia per loro l’appagamento di una ambizione che riempiono di allegra spensieratezza e di retorica felicità fatta di niente.”